DI NECESSITÀ VIRTÙ

Educare in tempi ibridi

La pedagogia del rischio tra mondo reale e digitale

Chiara Vulcan Silvia Toniolo
Alice Siviero

La Gazza Edizioni

9 791220 310314

lagazzaedizioni.com/di-necessita-virtu/

ISBN 9791220310314 (FASTBOOK)

Copyright © 2020 La Gazza Edizioni
Tutti i diritti sono riservati
Prima edizione – Pistoia, Italia
lagazzaedizioni.com

MULTIMEDIA
Lukas Zangerle

Con la collaborazione di Ornella Mich (Fondazione Bruno Kessler)
Postfazione di Eva Campi (Newton S.p.A)
Revisione del testo: Luigi Siviero
Animali AR by © Google

Indice

Premessa **7**

Parte I **13**

Educare al rischio: adulti e bambini, in contesti mutevoli **15**
La pedagogia del rischio 19
"Aiutami a fare da solo": non solo un motto ma una filosofia di vita 22
Bambini e tecnologia: opportunità e risorse vs rischi e pericoli 25
Educare alla diversità, educare all'identità 27
Diversità, normalità, identità: solo parole? 30
Lingua materna e lingue "altre"… fin da piccolissimi 33
Metterci l'anima… tra reale e digitale 37
Piedi sporchi, cuore felice: tutti fuori, litigando bene! 41
L'educazione all'aperto in pratica: diritti dei bambini e doveri degli adulti 45
Esperienze di legami educativi a distanza durante l'emergenza Covid-19 ..... **49**
Introduzione 49
Cosa sono i legami educativi a distanza: piccolo viaggio tra documenti ufficiali ed esperienza diretta 51
I LEAD sono "una presenza a distanza" 52
Bibliografia consigliata 54
Chiara Vulcan 56
Ornella Mich 56

Parte II **57**

Oltre i limiti della comfort zone: tra competenze trasversali e digitali **59**
Competenze trasversali, dette anche "soft" e competenze digitali in tempi ibridi di didattica a distanza 62
La tecnologia: possibile alleata nell'individualizzare delle proposte didattiche? 66
Come gestire il rischio implicito affinché la tecnologia non diventi un pericolo 67
Cosa significa tutto questo per noi insegnanti? 69
Cos'è la realtà aumentata? 75

Le intelligenze multiple e la trasferibilità di competenze 79
Esperienze reali anche in contesti virtuali 80
Il concetto scandinavo di Waldkindergarten è compatibile con il concetto di realtà aumentata? 82
E il Waldkindergarten cos'è? 83
Bibliografia consigliata 94
Silvia Toniolo 96

Parte III 97

Da bambini entusiasti ad adulti coraggiosi, restando al passo con i tempi 99
Essere e agire da plurilingui 99
L'intelligenza culturale 102
Cosa possono fare gli insegnanti per educare all'interculturalità? 107
La prospettiva da collaboratrice nell'accostamento linguistico in età prescolare 109
Iniziamo a sperimentare e sperimentarci nel mondo già al nido! 109
Perché iniziare fin da piccoli? 114
Le caratteristiche dell'accostamento linguistico 115
Bambini provenienti da diversi contesti culturali e bilinguismo 118
Il mescolamento di codici 121
Casi pratici di accostamento linguistico in età prescolare 123
Proposte creative per bambini competenti… non solo lingue! 123
Ma cosa fare se non è più possibile uscire? 125
Dalla plastica al legno... una scelta che ti insegna a vivere! 127
Di quali giochi hanno davvero bisogno i bambini? 133
Guardiamo al futuro… senza temerlo! 137
Dal bimbo al giovane d'oggi: estero o non estero? In realtà va bene anche "dentro o fuori dalla propria porta di casa"! 137
Alcune volte le ciambelle riescono con il buco, altre volte no… ma sono buone lo stesso e si impara! 143
Bibliografia consigliata 146
Alice Siviero 148

Parte IV 149

Cosa raccontano le insegnanti 151
Considerazioni pro futuro 159
La prospettiva delle insegnanti 159
La prospettiva dei genitori 161
La prospettiva dei bambini 163

Bibliografia consigliata.....165

Appendice 167

Questionario 169

Diario di bordo in itinere….....171

Postfazione.....175

Onlife.....177

Ringraziamenti 181

”

Perché nessuno può sapere al tuo posto,
nessuno può crescere al tuo posto.
Nessuno può cercare al tuo posto.
Nessuno può fare per te
quello che tu stesso devi fare.
L'esistenza non ammette rappresentanti.

Jorge Bucay[1]

Dalla consapevolezza che una delle maggiori sfide sia quella di educare ed educarci a "un'esistenza che non ammetta rappresentanti" è nato questo libro. Educarci a un'esistenza che non ha bisogno di rappresentanti, per rappresentarci, implica la capacità di saper cavarcela da soli. Di correre dei rischi da soli. Di decidere da soli. Di essere responsabili di quello che diciamo e facciamo, da soli, con il "bello e il brutto tempo", nel mondo reale quanto nel mondo digitale per non trovarci all'improvviso veramente in pericolo. Per avvicinarci a tale ambizioso obiettivo c'è bisogno di un lungo allenamento che inizia da piccoli e ci accompagna sempre.

Questo preciso momento storico, segnato dalla diffusione del Covid, da un momento all'altro ha colto tutti noi impreparati e ha messo in discussione quelle che fino a poche settimane prima della diffusione pandemica erano le nostre certezze, i nostri modi consolidati di interagire, le nostre zone di comfort, di sicurezza. Ha fatto capire a tutti noi, volenti o nolenti, che per continuare a stare in contatto, a studiare, a lavorare dovevamo non solo accogliere "il cambiamento" ma imparare a gestirlo per non subirlo passivamente, trasformando una necessità in virtù. Tale cambiamento ha traghettato, dall'oggi al domani, tutti noi verso un nuovo modo di "essere presenti", tramite la tecnologia e, ben presto, ci siamo resi conto che

[1] Jorge Bucay, spirito ecclettico, psicologo, drammaturgo e scrittore argentino.

della tecnologia abbiamo bisogno tutti, non solo per lavorare ma per continuare a interagire in maniera efficace. La nuova sfida sta però nell'imparare a gestire la compresenza del mondo *online* e *offline*, a gestire noi stessi mediante e mediati dagli strumenti tecnologici. Il quesito è: "Come?". Come gestiamo la tecnologia? Come possiamo far confluire nel processo formativo di scoperta dell'ambiente, dello sviluppo delle intelligenze multiple, le nuove modalità di interazione tra adulti e bambini, mediati anche dalla tecnologia?

Il connubio fra mondo reale e digitale è dunque possibile? Siamo consapevoli che gli strumenti tecnologici non potranno mai sostituirsi a una interazione in presenza e a una relazione tra insegnante e gruppo, in cui comunicare significa attivare il canale verbale, non verbale e para-verbale con gli sguardi, con il movimento, con la gestualità, con l'incontro e con tutti gli elementi della prossemica. Il periodo storico che stiamo attraversando dimostra tuttavia che tali strumenti, in diversi ambiti, sono imprescindibili e probabilmente ci spalancano una porta verso il futuro, non per sostituirsi ma per potenziare e differenziare le proposte didattiche.

Partendo dai principi della pedagogia del rischio, dello sviluppo delle intelligenze multiple, tra cui quella digitale, e spinte dalla volontà di stimolare delle risposte che ciascuno di voi declinerà a modo proprio, la nostra intenzione è quella di condividere materiali e nostre esperienze personali e professionali, maturate da diverse prospettive e in diversi ambiti formativi, rispetto allo "stare in contatto" in nuove modalità. Senza l'ambizione di avere risposte da "formula magica" a tali quesiti ma auspicando un equilibrio tra competenze tecniche e umane.

Ornella Mich, dalla prospettiva dell'informatica e della ricerca; Chiara Vulcan, da insegnante che propone l'accostamento linguistico alla scuola dell'infanzia; Alice Siviero, come collaboratrice linguistica e insegnante universitaria; Silvia Toniolo, dalla prospettiva di formatrice per insegnanti della scuola dell'infanzia del Trentino e di insegnante universitaria di lingua tedesca e comunicazione cross-culturale; e infine Lukas Zangerle dalla prospettiva della progettazione di materiali multimediali per la didattica della lingua tedesca,

hanno collaborato a questo libro con l'intento di condividere considerazioni da punti di vista diversi, ma che si intersecano, frutto di anni di studio, di ricerca e di lavoro, in chiave interdisciplinare e intergenerazionale.

Le autrici

Educare al rischio: adulti e bambini, in contesti mutevoli

di Chiara Vulcan

”

Perché ciò che si salverà
non sarà mai quel che abbiamo tenuto al riparo dai tempi,
ma ciò che abbiamo lasciato mutare,
perché ridiventasse se stesso in un tempo nuovo.

Alessandro Baricco

Nel difficile periodo storico che stiamo vivendo abbiamo bisogno di rimettere al centro le relazioni, quelle relazioni che hanno sofferto e soffrono la lontananza imposta dal virus, quelle che hanno resistito alla distanza, ma delle quali abbiamo avvertito la mancanza. Potremmo dire che questa pandemia ci ha forse fatto capire che "la famiglia non è una monade autosufficiente", e che ha bisogno di relazionarsi con l'esterno, con la scuola, con la comunità, con la società[2].

Da insegnante mi chiedo quali saranno gli effetti sui bambini, sulle famiglie e su noi educatori. Come cambieranno le relazioni tra bambini, tra i bambini e le maestre, tra i genitori e le insegnanti? Quanto saranno serviti i legami educativi a distanza (LEAD)[3]? Quanto saremo riuscite noi insegnanti a far sentire comunque la nostra presenza, la nostra vicinanza educativa, nonostante la distanza fisica?

---

[2] Questo concetto è stato espresso da Anna Oliverio Ferraris nel suo intervento intitolato *Riprendiamoci gli spazi perduti* all'interno del convegno *online* "Fare scuola all'aperto", organizzato dall'associazione Biella cresce il 30 maggio 2020.

[3] Per un approfondimento relativo ai LEAD e alla DAD (didattica a distanza) si veda il capitolo *Esperienze di legami educativi a distanza durante l'emergenza Covid-19* e seguenti, al termine della Parte I.

Pare che la didattica a distanza abbia ben presto svelato quanto sia difficile per bambini e ragazzi mantenere l'attenzione per lungo tempo stando seduti davanti al pc. Questa osservazione non stupisce: è stato ampiamente dimostrato[4] infatti che il cervello ha bisogno di molto ossigeno, e che la motricità favorisce sia l'irrorazione che la plasticità cerebrale. In altre parole "mens sana in corpore sano", come già scriveva Giovenale nel I secolo d.C.

I bambini hanno bisogno ora più che mai di una didattica che non separi il corpo dalla mente, hanno bisogno ora più che mai di uscire all'aperto anche quando all'aperto c'è soltanto un pezzetto di giardino o un piccolo balconcino. Ce lo dicono anche le indicazioni del Comitato tecnico-scientifico sulla riapertura delle scuole a settembre 2020, laddove si legge l'invito a "privilegiare lo svolgimento di attività all'aperto, valorizzando lo spazio esterno quale occasione alternativa di apprendimento"[5]. Quindi, ci dicono di uscire dalle aule. Ma a questo punto è il caso di chiedersi: usciamo dalle aule "solo" perché ci si contagia di meno o c'è anche dell'altro? In altre parole, usciamo dalle aule per adeguamento ad una norma o per scelta consapevole? E come possiamo attrezzarci anche quando veramente ci dobbiamo far bastare un pezzettino di giardino o un piccolo balconcino?

Esperienze e forme di educazione all'aperto esistono già da decenni non solo nel mondo e in Nord Europa, ma anche in Italia, in diverse realtà e con diverse sfaccettature. Gli esiti di ricerche scientifiche hanno mostrato ampiamente i benefici dell'attività all'aperto, che

---

[4] Sulla correlazione tra capacità motorie e capacità attentive e mnemoniche sono stati compiuti molti studi; si veda in particolare una ricerca del 2005 di Howard Taras, il quale ha dimostrato che studenti fisicamente attivi presentano maggior attenzione durante le lezioni rispetto a studenti sedentari (Physical Activity and Student Performance at School).

[5] https://www.miur.gov.it/web/guest/-/scuola-dal-distanziamento-alle-modalita-di-ingresso-ecco-le-indicazioni-del-comitato-tecnico-scientifico-per-settembre
Collegandosi al sito del Miur è possibile visionare e scaricare il pdf del Documento tecnico sull'ipotesi di rimodulazione delle misure contenitive nel settore scolastico, del 28 maggio 2020.

non è solo "sfogo", ma è molto di più[6]. Verrebbe da chiedersi pertanto come mai queste evidenze scientifiche non si siano tradotte in scelte educative diffuse su larga scala, bensì rimangano scelte individuali del singolo insegnante o della singola istituzione educativa. Perché non c'è già la scuola all'aperto per tutti? Secondo Monica Guerra[7] questo cambiamento richiede un cambio di prospettiva notevole, poiché detta nuove regole, istituisce un dialogo nuovo tra adulti e bambini, presuppone la capacità di mettersi in gioco e di rischiare un po': in altre parole è tutt'altro che semplice! Aprire le porte delle aule non è sufficiente, occorrono investimenti in termini di risorse, formazione e partenariato per costruire reti che aiutino a pensare e condividere le trasformazioni.

L'educazione all'aperto si configura pertanto, specialmente in questo preciso momento storico, come una scelta autentica, pensata, condivisa, una scelta non facile ma necessaria se vogliamo ridare ai bambini il loro diritto al gioco e all'apprendimento in natura. Senza paura, perché se è vero che un bambino cade circa 700 volte prima di imparare a camminare, non ci può essere apprendimento senza la libertà di provare e di riuscire con le proprie forze.

È importante per prima cosa che ciascun bambino possa riprendersi il tempo e lo spazio del gioco spontaneo all'aperto, imparando ad affrontare gli imprevisti e a fronteggiare la paura per essere fin d'ora resiliente, a fare esperienze di libertà per essere domani un adulto libero, a sviluppare la fiducia in se stesso per essere domani un cittadino attivo, a relazionarsi con bambini di qualsiasi provenienza, per essere domani un costruttore di dialogo interculturale, a litigare (bene) e a fare la pace, per essere domani colui che trova le soluzioni anziché alimentare i problemi.

Dobbiamo avere fiducia nelle capacità dei bambini, e predisporre contesti educativi sia nel mondo reale sia in quello digitale che pos-

---

[6] Si veda il contributo di Silvia Toniolo.

[7] Monica Guerra, ricercatrice dell'Università Milano Bicocca, direttrice della rivista «Bambini» e della collana "Educazione e Natura", Edizioni Junior. Cito qui alcuni pensieri espressi durante il convegno *online* "Fare scuola all'aperto" nell'interessantissimo contributo dal titolo *Rose e spine*. *Questioni e condizioni per portare l'educazione fuori.*

sano prepararli a reggere gli urti della vita, che è imprevedibile: chi di noi avrebbe mai pensato di dover affrontare le problematiche che sono nate all'inizio del 2020 e che a tutt'oggi continuano a persistere? Qualcuno ne sarà rimasto un po' schiacciato. Qualcun altro, dotato di maggiori *life skills* e di livelli di resilienza elevati, ne avrà tratto spunti per affrontare con rinnovato entusiasmo il futuro prossimo, incerto e mutevole.

La pedagogia del rischio

Lavoro nella scuola dell'infanzia da ormai vent'anni e devo ammettere che sempre più spesso mi capita di constatare resistenza e preoccupazioni da parte di alcuni genitori di fronte a proposte didattiche che pongono i bambini nell'ambiente esterno, sia esso il bosco, il parco pubblico nelle vicinanze o più semplicemente il giardino della scuola dell'infanzia.

Le obiezioni dei genitori ad attività che permettono al bambino di sperimentare direttamente lo spazio esterno sono svariate. C'è chi esprime dubbi legati all'igiene e – temendo la presenza di germi – non vuole che il proprio figlio si sporchi o tocchi qualcosa ritenuto impuro, come terra, foglie, sassi e fango. C'è chi invece punta il dito sulla situazione atmosferica, ed è contrario alle uscite a meno che non ci siano condizioni meteorologiche perfette: la preoccupazione in questo caso è legata alla salute dei figli, perché si temono raffreddori e sintomi influenzali vari. C'è poi chi manifesta timori legati alla sicurezza dei bambini e al rischio di danni fisici: alcune attività sono dunque percepite come pericolose e generano ansia. Tutte queste paure portano spesso i genitori ad assumere atteggiamenti di iperprotezione nei confronti dei figli, per cui vengono vietate loro attività che prevedono di sporcarsi, di sperimentare le varie condizioni atmosferiche, di mettersi alla prova con tutto il corpo nella natura.

Di fronte a queste preoccupazioni dei genitori (peraltro legittime: l'amore verso i propri figli passa senz'altro dal desiderio di vederli sani ed incolumi), vorrei però dire a gran voce che **tenere i bambini al riparo sotto una campana di vetro, convinti di fare il loro bene, di non esporli a rischi, non li aiuterà a crescere!** Anzi, così facendo invece di proteggerli rischiamo di crescerli incapaci di proteggersi di fronte all'incertezza e alla complessità della vita.

Il rischio è una componente implicita di qualsiasi esperienza, non solo a livello scolastico ma anche nella nostra quotidianità, sia reale sia digitale: non è possibile eliminare i rischi dalla nostra vita!

Occorre innanzitutto fare una distinzione tra rischio e pericolo: il pericolo è qualcosa che il bambino non vede e che l'adulto deve controllare: "ogni educatore (ogni adulto) ha il dovere di proteggere i bambini dai pericoli"[8]. Invece per il bambino il rischio è una sfida, e l'adulto non deve eliminarlo! "Il rischio è un'altra cosa, è fisiologico in educazione: i rischi si valutano e si corrono, i pericoli si evitano"[9].

La natura e l'ambiente esterno sono contesti nei quali si può sperimentare un rischio che potremmo definire "equilibrato": il bambino, supportato dal genitore o dall'educatore, può mettersi alla prova, affrontare sfide e trovare soluzioni, e non da ultimo sviluppa tutte le forme di intelligenza teorizzate da Gardner (esposte da Silvia Toniolo nella seconda parte del presente testo). Se non lasciamo che i bambini riescano a superare piccole difficoltà con le loro forze, a sperimentare le loro risorse ma anche i loro limiti, e di conseguenza a tollerare le frustrazioni, li renderemo insicuri. La frustrazione, di fatto, quando non è eccessiva, bensì adeguata alle capacità del bambino di superarla, insegna a riconoscere, a capire e a gestire i propri limiti.

Possiamo dire che le esperienze di apprendimento a diretto contatto con la natura hanno a che fare con la costruzione del senso di identità, oltre che del senso di responsabilità, perché i bambini, che hanno l'opportunità di sperimentare da una parte il senso di conquista e dall'altra il senso del limite, acquisiranno più fiducia in se stessi e più sicurezza nelle proprie reali capacità.

Quando incontro dei genitori, sia nei percorsi di sostegno alla genitorialità sia nei colloqui individuali a scuola, esprimo sempre questo concetto: la storia di Cappuccetto Rosso non esisterebbe se la mamma non le avesse permesso di andare a trovare la nonna da sola e l'avesse accompagnata; così come vari protagonisti di libri, che da personaggi comuni nel corso della narrazione si elevano al rango di eroi, se avessero avuto dei genitori iperprotettivi o che facevano le

[8] FARNÈ, p.20

[9] Ibidem.

cose al posto loro, eroi non lo sarebbero certo diventati, perché sarebbe mancata loro l'occasione. Per crescere occorre avere alle spalle dei genitori che lascino andare da soli per il bosco o che lascino maneggiare una spada e affrontare un lupo affamato o un drago sputafuoco!

Fuor di metafora, genitori che lascino ai propri figli l'opportunità di uscire gradualmente dal loro controllo esclusivo, che li aiutino a fare da soli, per sperimentarsi anche all'esterno delle quattro mura di casa, per mettersi alla prova, per apprendere – come direbbe Pestalozzi[10] – **"con il cuore, con la mente e con la mano"**:

- ✓ "con il cuore": ossia imparando a gestire le proprie emozioni, a controllarle e a non farsi sopraffare da esse, sopportando anche piccole frustrazioni;
- ✓ "con la mente": ossia con l'intelletto, utilizzando la sfera cognitiva e la nostra parte sia razionale sia creativa;
- ✓ "con la mano": si può imparare con il tatto ma anche con tutti gli altri sensi, con il corpo, con la fisicità, mettendo in funzione tutta la nostra motricità.

[10] Johann Heinrich Pestalozzi fu un pedagogista svizzero vissuto tra il 1746 e il 1827. Su alcuni aspetti in contrapposizione col pensiero di Rousseau, che temporalmente lo aveva preceduto di poco, riteneva comunque anch'egli centrale il rapporto tra natura ed educazione. Tra i concetti interessanti proposti da Pestalozzi troviamo quello di educazione del cuore, intesa come educazione all'affettività e al sentimento, e quello di educazione familiare, nella quale risulta centrale il ruolo del processo educativo.

Oltre i limiti della *comfort zone*: tra competenze trasversali e digitali

Di Silvia Toniolo

”

I bambini di oggi, cittadini del mondo
*di domani, partono dall'***ABC:**
***A**ccolgono sfide e agiscono*
***B**eneficiano dalla diversità come valore aggiunto*
***C**omunicando in più lingue e linguaggi, sono abituati*
a leggere il mondo da prospettive diverse[33]

Leggere il mondo da prospettive e con linguaggi diversi e sapervi trovare una nuova collocazione mi sembra una delle maggiori sfide che al momento tutti noi, adulti e bambini, ci troviamo ad affrontare. Non possiamo fare finta che nulla sia accaduto dentro e fuori di noi. Le certezze di ieri vanno ridefinite. Le (pseudo)zone di comfort caratterizzate dalla mentalità dell'"abbiamo sempre fatto così" hanno dimostrato la loro precarietà, e infatti ci troviamo ora ad affrontare un nuovo inizio tra connessioni inaspettate, a cavallo tra mondo reale e mondo digitale.

Sebbene lavori come insegnante di lingua tedesca all'Università di Trento da 20 anni e come formatrice per le Insegnanti della scuola dell'Infanzia del Trentino da almeno 16, mai come ora ho trovato pericoloso ancorarsi a certezze che da un momento all'altro, per cause imprevedibili, possono venire meno. Nel giro di poche settimane, per continuare a stare in contatto e per continuare a studiare o lavorare, abbiamo dovuto compiere un "salto" verso una nuova era. Tutte quelle che erano le nostre (pseudo)certezze da un momento all'altro sono venute meno, e improvvisamente non bastavano e

[33] Cfr. TONIOLO S. (2019).

non bastano più. Lo abbiamo visto, lo abbiamo vissuto sulla nostra pelle e percepito con tutti i sensi. Per non restare intrappolati nella paura, e per poter continuare a vivere, studiare e lavorare in un nuovo ambiente fatto di "aule virtuali", il salto verso la tecnologia è stato un salto obbligato, e – ci piacesse o no – facendo di necessità virtù, dovevamo essere pronti e attrezzati al cambiamento. Nel nuovo terreno di gioco ibrido tra competenze tecniche e competenze umane è stato evidente il vantaggio tra chi era abituato a spingersi oltre le proprie paure, oltre le zone delle (pseudo)certezze, attivando le proprie *soft skills*[34], tra cui la capacità di reagire con spirito proattivo, con pazienza, gestione dello stress e volontà di (re)inventarsi, e chi no. All'improvviso espandere i limiti delle nostre zone di comfort – un argomento da me tematizzato già nel 2018 in *Autostima e soft skills: un salto oltre la comfort zone*, un testo che tra gli "addetti ai lavori" ha riscosso un interesse per me imprevedibile – non era più un "tema" per pochi. Oggi il salto al di fuori della zona di comfort ci riguarda tutti, indipendentemente dal nostro ambito professionale e dalla nostra età anagrafica. Lo studio e l'esperienza acquisita costituiscono il bagaglio delle nostre *hard skills*, ma mutando la valigia – il contesto – abbiamo dovuto "mutarne" anche la loro collocazione per farcele stare nella maniera più consona alla "nuova valigia", aggiornando in tempi record le modalità e i nostri strumenti di lavoro. Da un momento all'altro, in poche settimane, in pochi mesi, sono crollate tutte le nostre certezze e motivarci, aprendoci a nuove modalità in contesti educativi, è diventato di vitale necessità. Ricordo come fosse oggi quanto mi spaventassero la didattica a distanza e la

[34] Mi sono occupata delle soft skill in TONIOLO S. (2017), da cui cito questo passo idoneo a comprendere cosa sono queste competenze: "Le *Soft Skills* sono competenze trasversali, dette "dolci", più di tipo umano che tecnico. Sono competenze cognitive, emotive-relazionali e operative che ci consentono di affrontare in maniera equilibrata e flessibile i rapidi cambiamenti che caratterizzano la nostra vita privata, sociale e lavorativa. Tali *skills* rappresentano l'insieme delle competenze che vanno oltre alla preparazione specialistica necessaria in qualsiasi settore. Esse ci aiutano a gestire situazioni impreviste e di stress mettendoci in relazione "armoniosa" con noi stessi, con il nostro "sapere tecnico" e con gli altri". Un articolo riepilogativo sulle *soft skills* può essere consultato in Anonimo, *Soft Skill: le chiavi per il mondo del lavoro*, in Alma Laurea, https://www.almalaurea.it/lau/consigli-carriera/cv-soft-skill/soft-skill.

sola idea di creare le nostre "stanze virtuali", visto che fino alla settimana prima non sapevo nemmeno cosa fossero. Ricordo la paura di non avere le competenze per riuscire a gestirle, ma ricordo altresì la soddisfazione, giunti alla conclusione dei corsi, di avercela fatta, di avere compiuto quel famoso "salto" e di avere ricevuto molti commenti positivi di studentesse e studenti che avevano apprezzato la nuova modalità di "didattica a distanza", che trova la sua radice nel virtuale ma sviluppa competenze trasversali e umane reali.

Competenze trasversali, dette anche "soft" e competenze digitali in tempi ibridi di didattica a distanza

Sono competenze chiamate in tedesco *Fachübergreifend*, ossia trasversali, acquisite principalmente dall'esperienza e da come noi "maturiamo" facendo esperienza. Sono competenze che servono a tutti, indipendentemente dall'età e dal lavoro, nella vita di tutti i giorni[35].

Le *soft skills* sono paragonabili a delle fasce muscolari che vanno allenate tutti i giorni per sorreggere la nostra colonna vertebrale e la nostra ossatura costituita metaforicamente dalle *hard skills*, le competenze tecniche acquisite principalmente tramite lo studio. Un esempio: se vado in tilt perché la paura di non farcela prende il sopravvento sui miei pensieri e me li "blocca" (durante un'interrogazione, un esame, una sfida lavorativa) è perché non riesco a gestire lo stress dell'imprevisto, non perché all'improvviso dimentico quello che fino a tre secondi prima era "il mio ambito professionale/la mia materia"[36].

Queste considerazioni valgono per bambini, adolescenti, "giovani adulti all'università" e per tutti noi: proprio per questo le *soft skills* vanno allenate nel tempo. Io mi occupo della formazione in età adulta, ma le dinamiche sono le stesse. Chi è ben allenato fin dall'infanzia ha meno probabilità di venire colto dallo sconforto, e quand'anche così fosse ha già le risorse interiori, le proprie abilità (*skills*) affinate, per saper affrontare più velocemente l'eventuale sconforto. In nome del principio delle "trasferibilità" richiamerà dalla propria memoria esperienze già vissute che attiveranno nuove soluzioni.

Anche a me capita tuttora di richiamare alla memoria episodi di vita vissuta all'aperto durante l'infanzia e l'adolescenza, e al tempo in cui ero studentessa. Si tratta di situazioni in cui spesso ero autonoma,

---

35 https://hbr.org/sponsored/2017/09/the-5-skills-employers-seek-in-todays-digital-economy

36 Del perché in una situazione del genere non si riesca a gestire la mia intelligenza emotiva parlerò esaustivamente nel paragrafo dedicatovi.

mi muovevo in contesti a cui non ero abituata e interagivo con persone che parlavano lingue diverse dalla mia. In situazioni del genere ero "costretta" ad attivare *skills* di *problem solving* (capacità di risolvere problemi), di fiducia in me stessa, di adattabilità nell'interazione con me e gli altri per sentirmi a mio agio e a casa ovunque. Tale meccanismo continua a funzionare anche oggi!

Per esaustività qui di seguito richiamo alla memoria le principali *soft skills,* secondo un'indagine condotta e classificata da Alma Laurea[37]. Trattasi di competenze trasversali personali essenziali in qualsiasi contesto perché influenzano significativamente il modo in cui reagiamo di fronte alle sfide quotidiane del mondo.

1. Autonomia

Capacità di svolgere i compiti assegnati senza il bisogno di una costante supervisione, facendo ricorso alle proprie risorse.

2. Fiducia in se stessi

È la consapevolezza del proprio valore, delle proprie capacità e delle proprie idee al di là delle opinioni degli altri.

3. Flessibilità/adattabilità

Sapersi adattare a contesti lavorativi mutevoli, essere aperti alle novità, e disponibili a collaborare con persone con punti di vista anche diversi dal proprio.

4. Resistenza allo stress

Capacità da un lato di reagire positivamente alla pressione lavorativa mantenendo il controllo e rimanendo focalizzati sulle priorità e dall'altro lato di non trasferire su altri le proprie eventuali tensioni.

[37] Alma Laurea è un Consorzio Interuniversitario fondato nel 1994 che rappresenta 76 Atenei e circa il 90% dei laureati complessivamente formati, ogni anno, dal sistema universitario italiano. Il Consorzio è sostenuto dalle Università aderenti, dal contributo del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR), dalle imprese e dagli enti che ne utilizzano i servizi offerti.

5. Capacità di pianificare e organizzare

Capacità di realizzare idee, identificando obiettivi e priorità e, tenendo conto del tempo a disposizione, pianificarne il processo, organizzandone le risorse.

6. Precisione/attenzione ai dettagli

È l'attitudine a essere accurati, diligenti e attenti a ciò che si fa, curandone i particolari e i dettagli in vista del risultato finale.

7. Continuare ad apprendere "lifelong learning"

È la capacità di riconoscere le proprie lacune e aree che necessitano un miglioramento, attivandosi per acquisire e perfezionare sempre più le proprie conoscenze e competenze.

8. Conseguire obiettivi

È l'impegno, la capacità, la determinazione che si mette nel conseguire, e se possibile superare, gli obiettivi assegnati.

9. Gestire le informazioni

Abilità nell'acquisire, organizzare e riformulare efficacemente dati e conoscenze provenienti da fonti diverse, per conseguire un obiettivo definito.

10. Intraprendenza/spirito d'iniziativa

Capacità di sviluppare idee e saperle organizzare in progetti per i quali si persegue la realizzazione, correndo anche rischi per riuscirci.

11. Capacità comunicativa

Capacità di trasmettere e condividere in modo chiaro e sintetico idee e informazioni con tutti i propri interlocutori, di ascoltarli e di confrontarsi con loro efficacemente.

12. Soluzione dei problemi

È un approccio al lavoro che, identificandone le priorità e le criticità, permette di individuare le possibili migliori soluzioni ai problemi.

13. Lavoro di gruppo

Disponibilità a lavorare e collaborare con gli altri, avendo il desiderio di costruire relazioni positive tese al raggiungimento del compito assegnato.

14. Leadership

La capacità di essere leader innanzitutto di se stessi per riuscire a diventare leader di un gruppo di lavoro, motivandosi e motivando verso mete e obiettivi ambiziosi, sulla base di rapporti di fiducia reciproca.

Nella prima parte del testo Ornella Mich e Chiara Vulcan hanno esplorato i concetti di DAD e di LEAD che sono ormai noti a chi si occupa di didattica, ovvero quei legami affettivi a distanza che si instaurano nel virtuale ma ci accompagnano nella vita reale. Tornare indietro non si può e, tra i vari cambiamenti, conciliare la vita in rete a quella fuori dalla rete è una delle grandi sfide della nostra quotidianità in ambito privato e professionale. Ne siamo tutti consapevoli. La tecnologia, che ci piaccia o no, è entrata prepotentemente nelle nostre vite e ci ha fatto continuare a interagire con il resto del mondo, oltre a permetterci di non interrompere lo studio e il lavoro, ma è altresì una lama a doppio taglio per chi non la sa gestire. Sappiamo che, in qualsiasi età e contesto, non può sostituire il vero incontro con le persone, gli amici, gli insegnanti, la natura, il mondo. **La grande sfida sta dunque nel riuscire a trovare la "giusta via di mezzo" tra reale e virtuale,** tra vita *on*/ e *offline*, in una nuova forma di interazione consapevole e rispettosa delle esigenze soprattutto dei più piccoli.

La tecnologia: possibile alleata nell'individualizzare delle proposte didattiche?

Una tensione costante al miglioramento è questione di allenamento. Per noi docenti significa aggiornare le nostre competenze tecniche ma anche quelle "soft", umane, trasversali, cognitive, relazionali, operative che ci servono per procedere, passo dopo passo, in equilibrio tra nuove sfide, per non andare in tilt quando l'imprevisto entra prepotentemente e senza preavviso nelle nostre vite. Sia la competenza tecnica sia quella umana sono indispensabili a tutti noi, dai bambini agli adulti, in un "processo di educazione permanente" (*lifelong learning*) che dura tutta la vita.

Proprio al concetto di processo di educazione permanente si allaccerà la mia parte. Ispirandomi a Howard Gardner – padre della teoria delle intelligenze multiple, a cui va il merito di aver sottolineato come non esista un solo tipo di intelligenza, ma una molteplicità di forme della stessa, e soprattutto come, pur condizionate da fattori genetici, queste intelligenze possano venire potenziate grazie a opportunità di allenamento e di apprendimento – esplorerò il vantaggio della propensione all'adattabilità e creatività del pensiero, continuando a imparare a imparare, in terreni ibridi **"nuovi", senza temerli per non restarne schiacciati**. Prima si inizia, meglio è!

Da bambini entusiasti ad adulti coraggiosi, restando al passo con i tempi

Di Alice Siviero

Essere e agire da plurilingui

”

Die Grenzen meiner Sprache sind
die Grenzen meiner Welt[67].

Ludwig Wittgenstein

In linea con quanto afferma Wittgenstein, conveniamo ormai che i limiti della mia lingua sono i limiti del mio mondo. È evidente che persone che "sanno stare al mondo" parlandone le sue lingue abbiano una marcia in più. In termini di esperienza, di maturità dettata dal confronto, di consapevolezza. Tale citazione si ricollega al fatto che tanto più ampia e plurima è la nostra consapevolezza linguistica e culturale, tanto più aperta e articolata diverrà la nostra lettura e interpretazione del mondo. Significa che saremo senz'altro più adattabili e abituati a non giudicare con (pre)giudizio quanto non conosciamo, semplicemente per mancate occasioni di esperienza. La mente chiusa, "congelata", monolingue e monolitica è un primo freno alla nostra crescita.

A tali riflessioni trovo interessante aggiungere la considerazione del filosofo tedesco Johann Gottfried Herder secondo cui conoscere più lingue significa avere più anime, e in effetti ogni lingua porta con sé

[67] N.d.T. "I limiti della mia lingua sono i limiti del mio mondo."

la storia, le tradizioni e la cultura del popolo che la parla, che l'ha vissuta, modificata, arricchita, ridefinita nel corso dei secoli. Perché quindi limitarne la scoperta? Come sottolineato da Chiara Vulcan, la multiculturalità oggi è un dato di fatto, alla portata di tutti. L'obiettivo a cui vorremmo avvicinarci, più volte ribadito in questo testo, è però l'interculturalità, ossia la volontà di mettere e metterci in dialogo in maniera costruttiva in queste culture.

Oggi può essere semplice, a patto che non siamo noi a complicarci le cose! La vita di tutti i giorni ci offre continuamente – a patto di volerlo – tali occasioni di incontro e interazione in autobus, in treno, a scuola, all'università, al lavoro, ovvero in situazioni in cui possiamo interagire contemporaneamente con persone di varie provenienze e culture, in lingua materna e non, diventando così noi stessi "interculturali" nella nostra essenza partendo dalla quotidianità. Addirittura l'esperienza di confinamento ci ha dimostrato che, grazie alla tecnologia, è possibile mantenere i contatti con le persone e crearne di nuovi. Senza bisogno di andare chissà dove, appunto. L'importante è non spaventarsi e volere usufruire degli strumenti di cui fortunatamente disponiamo in quest'era tutta nuova.

È di questa competenza interculturale voluta e consapevole, di questa apertura al cambiamento di prospettiva, al dialogo e all'interazione con persone di altre culture, che discuterò nel mio intervento servendomi di esempi personali, con l'auspicio di essere di ispirazione per chi, come ho fatto anch'io, vuole trovare un po' di coraggio per passare dallo stato di bambini a quello di veri adulti

coraggiosi, evitando così il rischio di restare intrappolati nella fase di "adultescenza"[68] che alla fin fine ci toglie tutto il sale della vita.

[68] I cosiddetti *adultescenti* nascono dalla diffusione di una cultura consumistica che è aumentata negli ultimi anni. Essi sono gli adulti di oggi che hanno un'età compresa tra i 30 e 45 anni. Nati nell'età del boom economico hanno seguito valori e modelli di vita del tutto sbagliati.
Una mancata guida nella loro crescita e il continuo cercare qualcosa di nuovo, li ha resi eterni bambini. Nel suo libro "Adolescenti senza tempo", il dottor Massimo Ammaniti non parla della semplice sindrome di Peter Pan, ma di una nuova patologia con effetti ancora più devastanti. L'adultescente è legato ad un modo di vivere tutto suo in cui la complessità dei valori morali e della famiglia ha un senso astratto. A soffrirne maggiormente sono i bambini che hanno genitori adultescenti poiché sono costretti a cercare al di fuori i modelli da seguire. Il male dell'adultescente è quello di creare i propri modelli da seguire sulla base del narcisismo nella forma più pura. Non esiste senso di responsabilità verso gli altri e verso la società che li ospita. Il suo unico obiettivo è quello di apparire migliore di quello che è con il comprare cose inutili e belle.A livello psicologico lui tende a guardare sempre quello che hanno gli altri e a valutare che sia sempre migliore di quello che hanno loro. Questo è causa solo di insoddisfazione, problemi familiari, solitudine, consumismo incontrollato e nessun senso di responsabilità.

L'intelligenza culturale

L'intelligenza/identità culturale: un attivatore di adattabilità!

Se concordiamo sull'attualità che, come scrive Silvia Toniolo, già la letteratura ai tempi di Rousseau ci fornisce e consideriamo fondata l'ipotesi che non esiste un'unica forma di intelligenza da stimolare in ogni bambino bensì diverse forme della stessa, ciascuna indipendente e tuttavia collegata alle altre al punto tale da influenzarne lo sviluppo, quale migliore allenamento possiamo offrire se non quello all'aria aperta? **Seppur con dei limiti dovuti ai contesti urbani in cui si abita, i parchi pubblici esistono in ogni piccolo paese o grande città; inoltre è possibile fare una piccola gita fuori porta anziché al centro commerciale, magari viaggiando in treno, avendo così la possibilità di incontrare persone di varie lingue e culture. Questo può essere già un piccolo inizio!**

Giocare nella natura da un lato e con bambini di varie nazionalità dall'altro lato farà sviluppare empatia, autoregolamentazione di interazione e di comunicazione rispettosa, aiutandosi reciprocamente: ci si conosce, ci si orienta, si impara a rispettare la natura e chi "si esprime" in maniera diversa dalla nostra, non perché qualcuno ce lo insegna ma perché l'esperienza è vissuta in prima persona. E proprio l'esperienza aiuta a crescere e a diventare passo dopo passo sempre più indipendenti[69]. Questo processo non può essere fatto da nessuno

[69] Il tema dello sviluppo di una personalità libera, consapevole e autonoma attraverso il contatto con la natura non è nuovo. Già Rousseau nel 1794 nel suo romanzo *Émile ou De l'éducation* ha ipotizzato un allievo "immaginario", dove l'autore interpreta la vita del giovane Emilio come un modello pedagogico. L'educazione di Emilio durerà venticinque anni durante i quali il precettore gli presenterà una serie di esperienze con lo scopo di fargli raggiungere la maturità; il maestro avrà il compito di tenere lontano dal bambino qualsiasi forma di corruzione, applicando però un'educazione negativa e quindi lasciando che l'allievo compia da solo le sue esperienze e apprenda solo quando ne avverte il bisogno. Il precettore dovrà adeguare il sapere alle diverse età del ragazzo e cercherà di far raggiungere ad Emilio la capacità di avvertire in modo naturale i propri limiti. In particolare all'inizio dell'adolescenza Emilio dovrà imparare un lavoro manuale e gli verranno impartite un'educazione culturale, religiosa e morale. Il precettore potrà lasciarlo libero solo nel momento in cui sarà convinto che Emilio sarà un buon precettore ed un modello per i suoi cittadini.

al posto nostro. I timori del nuovo, dell'altro, dello sconosciuto, del digitale sono di solito i timori dell'adulto, non quelli del bambino. Ed è proprio l'aspetto del digitale che vorrei sottolineare visto che, come abbiamo vissuto tutti sulla nostra pelle, **ci possono essere dei momenti di emergenza in cui non è più possibile muoversi, andare al parco, uscire. Cosa fare?** Non ci rimane che utilizzare gli strumenti disponibili nella nostra epoca, ovvero la tecnologia, di cui potremmo avere molta paura, ma che in realtà ci hanno permesso di rimanere in contatto e di continuare a insegnare e ad imparare. Partendo da una didattica (DAD) e da un legame educativo a distanza (LEAD) efficaci, come spiegano ampiamente Chiara Vulcan e Ornella Mich, che consentiranno al bambino di oggi, adulto di domani, di servirsi con consapevolezza e prudenza del digitale. Se ci abituiamo a questo, avremo sempre un piano B pronto a soccorrerci.

I primi passi verso lo sviluppo dell'intelligenza culturale: prima si inizia, meglio è!

Visto che i bambini di oggi saranno gli adolescenti, studenti, lavoratori di domani che sempre più saranno chiamati a muoversi agilmente in contesti mutevoli e interculturali (per motivi di studio, di lavoro, eccetera), avere attivato in tempo una forma di intelligenza che, esattamente come le altre, va allenata diventerà un valore aggiunto che li farà sentire a casa ovunque. A casa nel mondo, senza temerlo! Anche in questo caso mi verrebbe da evidenziare che i timori del nuovo, dell'altro, dello sconosciuto di solito sono i timori dell'adulto, non quelli del bambino.

Abbiamo deciso di richiamare l'attualità della teoria gardneriana[70] poiché proprio da tale teoria e dal concetto di *intelligenza emotiva* di Daniel Goleman, Brooks Peterson nel suo testo *Cultural Intelligence: A Guide to Working With People from Other Cultures*[71] **definisce una nuova forma di intelligenza, quella culturale.** Si tratta di una forma di intelligenza che non ha nulla a che vedere con il nozionismo,

[70] Cfr. Chiara Vulcan e Silvia Toniolo.

[71] PETERSON B. (2004), *Cultural Intelligence: A Guide to Working With People from Other Cultures*, Intercultural Press, Boston.

bensì con **l'insieme di aspetti riconducibili ai quattro tipi di intelligenza: linguistica, spaziale, intrapersonale e interpersonale**.

La capacità di "leggere" e interpretare nuovi contesti, sentirsi a casa nel mondo, interagire in maniera efficace con i nostri interlocutori è cruciale per chi "abita" in ambito internazionale. Ma come si acquisisce e si sviluppa l'intelligenza culturale? Richiede tempo, condizioni di contesto favorevoli, il supporto degli adulti e **il superamento della paura**. Implica alti e bassi, passi avanti e passi indietro, indipendentemente dal luogo, dalla cultura e dal Paese in cui ci si trova; esattamente come accade all'aperto nel bosco o al parco… o al chiuso perché costretti! Ma il dato certo è che l'arricchimento che ne deriva giustifica tutto l'impegno e la fatica impiegati per conseguirlo.

Intelligenza linguistica in chiave interculturale

È la competenza di interagire efficacemente con persone di altre culture. Maggiore è il grado di curiosità e coinvolgimento verso gli altri, tanto più diventerà spontaneo e motivante impararne la lingua per riuscire a "giocare assieme". Questo allenamento – anche di empatia - si trasformerà nel lungo termine in un innegabile **vantaggio competitivo**, sia sul piano personale che professionale. È evidente che favorire una *Outdoor Education*[72] favorirà lo sviluppo di un atteggiamento di comunicazione aperto a tutto ciò che è diverso da ciò che ancora non conoscono. Più i bambini viaggiano, più sarà facile per loro sviluppare un atteggiamento di curiosità verso le lingue che sentiranno parlare.

Intelligenza spaziale

Sapersi orientare e leggere il contesto da prospettive diverse si trasformerà altresì in un vantaggio innegabile quando i bambini di oggi si troveranno in ambienti nuovi dove sarà necessario interagire con

[72] Anche mediante brevi viaggi durante i quali i bambini di oggi, adulti di domani, possano entrare in contatto diretto con lo stupore e curiosità che il mondo e le persone in viaggio rappresentano anziché piazzarli davanti a giochi prefabbricati di plastica o, peggio ancora, davanti a una televisione che spegne loro il cervello e l'animo.

consapevolezza, siano essi reali o digitali. Abilità relative a come muoversi, sia in senso fisico che metaforico, a saper leggere i contesti in cui si troveranno a vivere interpretando abitudini diverse dalle proprie come **mere differenze, né da temere né da giudicare, rappresenteranno altresì un vantaggio non indifferente in termini della propria autoefficacia**.

Intelligenza intrapersonale

Alla base dell'intelligenza culturale è innegabile la consapevolezza della propria identità culturale, tutt'altro che scontata. Chi cresce vedendo sempre le stesse cose e sperimenta sempre le stesse situazioni in ambienti chiusi (sia in senso fisico che metaforico), relazionandosi sempre con le stesse persone, probabilmente svilupperà e adotterà sempre lo stesso modo di ragionare (rigido). Non avrà nemmeno l'occasione di sviluppare una vera consapevolezza di sé poiché procede per routine, finendo inevitabilmente per credere che "il proprio mondo sia l'unico dei mondi possibili" e ogni cambiamento o imprevisto rappresenti una minaccia. Raramente siamo consapevoli dei valori che stanno alla base della nostra cultura di provenienza finché non entriamo in contatto con il "diverso".

Intelligenza interpersonale

I bambini che ben presto capiscono il valore delle differenze – che siamo tutti diversi eppure tutti uguali – cresceranno liberi da (pre)giudizi e più sicuri di sé, e con una mente molto più adattabile e aperta rispetto a chi è rimasto scettico nei confronti nel mondo, anche di quello digitale, e per il quale ogni minimo imprevisto rappresenta una grande minaccia.

L'intelligenza culturale, esattamente come le altre forme di intelligenza, necessita di allenamento ed è oltremodo attuale, se consideriamo l'urgente necessità di educare i bambini di oggi e i futuri cittadini del mondo di domani[73]: sempre più "versatili" e dal pensiero aperto al nuovo, in grado di percepire l'alterità da sé come un'occasione di crescita e di ampliamento della consapevolezza e della propria autostima[74], superando pericolose, **limitanti e autoreferenziali zone di comfort** dettate anche da un "pensiero monolingue/monoculturale".

In quest'ottica essere culturalmente intelligenti significa avere la capacità di comprendere, rispettare e interagire in sistemi valoriali diversi dai propri. Significa dimostrare apertura e sincera curiosità nei confronti di ambienti, culture e persone che ancora non conosciamo, senza temerle. Ideare proposte precoci, intese come strumento per incuriosire i bambini a sperimentarsi, in esperienze efficaci e durevoli nel tempo, enfatizzandone le potenzialità in un ambiente multiculturale, diventa irrinunciabile per ogni insegnante. Nel lungo termine, di fatto, l'auspicio è che il primo approccio interculturale rimanga un'esperienza non solo linguistica, bensì culturalmente "affettivamente" indelebile, che potenzi l'autostima e faccia strada al coraggio di interagire rispettosamente e consapevolmente in/e con lingue e culture "altre", riducendo nei bambini il timore di non esserne capaci o di non esserne "portati".

---

73 CAMPI E., TONIOLO S. (2019), *#cittadinidelmondo si diventa*, New Book Edizioni, Rovereto.

74 TONIOLO S. (2017), "Consapevolezza linguistica e cross-culturalità" in *Autostima e soft skills, un salto oltre la comfort zone*, Tangram Edizioni scientifiche, Trento.

Cosa possono fare gli insegnanti per educare all'interculturalità?

Valorizzare le specificità e al tempo stesso evidenziare le comunanze è il metodo più efficace per educare all'interculturalità. In tal senso, le **attività di confronto** in classe, anche **in forma laboratoriale**, sono strumenti operativi che possono perseguire gli obiettivi sia sul piano cognitivo che affettivo. E allora perché non iniziare in cucina organizzando la merenda di fine anno per l'intera classe mettendo in risalto la personalità di tutti gli alunni? Tale compito può sembrare semplice, ma in realtà coinvolge tutte (o quasi) le discipline, se si pensa che:

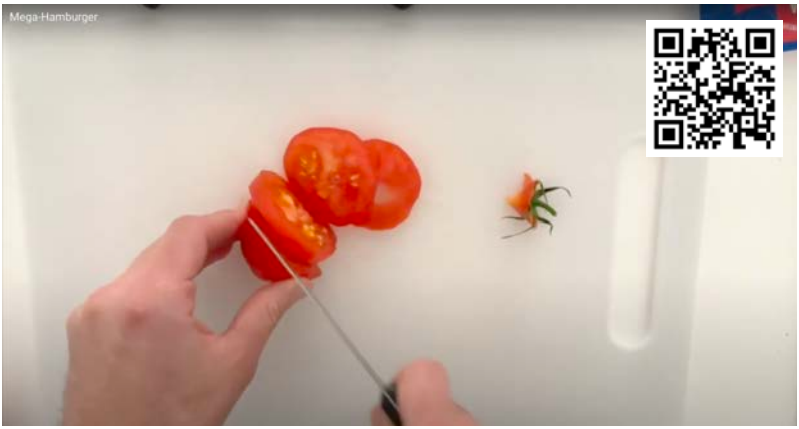
- ✓ a livello di **scelte gastronomiche**, va effettuata una ricerca (materia coinvolta in questo caso: storia) su quali siano le varie pietanze tipiche di ogni nazione a cui appartengono gli alunni;
- ✓ a livello di **scelte di design** (materia: arte e immagine), c'è bisogno di predisporre un invito – magari in diverse lingue (materia: lingua straniera) – in cui si evidenzi lo scopo dell'evento, i tempi e il luogo;
- ✓ a livello di **scelte oratorie**, gli alunni dovranno preparare un discorso di benvenuto ai genitori o ai ragazzi delle altre classi invitate (materia coinvolta in questo caso: italiano), evidenziando il senso dell'iniziativa e il suo sostrato interculturale;
- ✓ a livello di **logistica**, gli alunni dovranno gestire tempi e costi secondo un budget a disposizione (materia coinvolta: matematica), per realizzare l'evento.

Un tale progetto ha la peculiarità di poter essere realizzato alternativamente in presenza (se si può) oppure a casa propria (se non è possibile farlo in presenza) – come spiega *Lehrer*[75] Lukas, insegnante di tedesco presso la scuola primaria, nel video sottostante – divertendosi, utilizzando spezie sconosciute, assaporando nuovi gusti e aprendosi al mondo partendo dalle mura di casa.

---

[75] N.d.T. Maestro.

Cucinando una pietanza, ciascuna persona – anche un bambino se assistito da un adulto – può farvi confluire gli elementi della propria cultura e condividerli con i coetanei. E, perché no, partendo da attività digitali ma del tutto reali in cucina! In effetti, in poche scuole dell'infanzia sono disponibili delle cucine adatte a questo tipo di laboratori, quindi, indipendentemente da un possibile confinamento, siamo consapevoli del valore aggiunto che può assumere la cucina "digitale", che fornisce uno spazio in più al reale, utilizzabile in qualsiasi momento. Tale attività avrà, in definitiva, anche un risvolto positivo sugli alunni in termini di gestione autonoma dei progetti (*project managing*) e di soluzione dei problemi (*problem solving*).



Mega-Hamburger